

Luigi Ventura

L'araba fenice: il semipresidenzialismo all'italiana

Potrei iniziare, disquisendo sulla distinzione, teorizzata da Rescigno e da me riproposta, tra sistema politico e forma di governo, concetti da moltissimi costituzionalisti usati alternativamente come se fossero entità identiche (seconda Repubblica). Difatti, smentendo se stessa, la politica che ha acquisito quella tendenza, vuole cambiare la forma di governo. Lo vuole il sistema politico, lo vogliono i partiti, pur essenziali in una democrazia moderna e non plebiscitaria, che sono i diretti responsabili.

Potrei iniziare, dicendo che è vero che non si può continuare a far eleggere il Capo dello Stato da parte di mille elettori con voto segreto. Questa persino ovvia considerazione può avere una altrettanto ovvia soluzione: dimezzare i parlamentari e votare in modo palese, poiché il voto segreto per l'elezione del Presidente, non trattandosi di problema che accede alla libertà di coscienza, ma che postula un'assunzione di responsabilità politico-istituzionale, è del tutto conforme al principio democratico ed eviterebbe imboscate dei franchi tiratori.

Potrei iniziare, notando che è cominciato il balletto sulla riforma della legge elettorale (accantonata) al primo posto nella classifica dei mali istituzionali, quando sarebbe necessario metterla intanto in sicurezza, evitandone gli effetti perversi, se proprio non si è capaci di adottarne una nuova. Non resta che confidare nella Corte costituzionale, affinché metta a ruolo velocemente la questione sollevata dalla Corte di Cassazione e provveda con sentenza additiva.

Potrei iniziare, dicendo che non ha senso rimandare l'approvazione dello strumento elettorale dopo l'approvazione della modifica della forma di governo, evento futuro incerto ed il cui fallimento potrebbe portare il Paese alle urne proprio con tale legge. Ad esempio, una legge elettorale a doppio turno con ballottaggio (come, per vero dire, altre soluzioni) andrebbe benissimo anche senza il semipresidenzialismo. Dubito, tuttavia, che verrebbe introdotta la clausola di sbarramento del 12% alla francese: si virerebbe seccamente a quella tedesca, magari abbassandola rispetto al 5%.

Potrei iniziare, dicendo che la riforma costituzionale è messa in cantiere perché si dimostri che il Governo ha bisogno di un anno e mezzo di tempo. Ma sono passati sedici anni dall'ultimo tentativo serio di riforma (Commissione bicamerale- D'Alema), cui fu tolta la spina per motivi politici e su

un punto nevralgico, come la riforma della giustizia. Anche lì si era raggiunto l'accordo sul semipresidenzialismo.

Potrei iniziare, dicendo che le uniche due volte in cui destra e sinistra si sono seduti attorno ad un tavolo, all'ordine del giorno c'è stata, su richiesta della destra, la riforma del governo parlamentare verso il semipresidenzialismo (già, per altro nella relazione dei "Saggi"). È un chiodo fisso. Chissà perché...

Potrei iniziare, dicendo che priorità assoluta del Governo è il lavoro, primo strumento di partecipazione democratica e quindi di sovranità del popolo, cui sicuramente lo stesso sarebbe, come è pur ovvio, molto interessato.

Potrei iniziare, dicendo che non c'è forma di governo che non funzioni senza un sistema politico degno e che è contro la natura delle cose che un sistema politico non degno metta mano alla Costituzione che dovrebbe essere patrimonio di tutti, per ricondurla alle proprie esigenze (o ad esigenze di parte) che non appaiono sempre commendevoli.

Potrei iniziare, manifestando lo sconcerto nell'osservare la posizione favorevole, secondo le Gazzette, alla proposta qui richiamata, di un leader che ha contribuito a distruggere un partito (DS) (ricordo ancora il dibattito tra partito leggero o pesante, socialdemocratico o "solo" democratico, poiché la "sinistra" era stata già cancellata dalla denominazione della "ditta", che finì con l'autoliquefazione e con la candidatura del leader medesimo, in costanza di segreteria, a sindaco di una grande città), per crearne poi un altro, anni dopo, (PD). Partito che è riuscito, dopo aver perso le elezioni del 2008, nella missione impossibile di perdere politicamente le ultime elezioni e che si distingue in una frammentazione in correnti, degna del passato proprio di altre formazioni che non esistono più.

Potrei iniziare, dicendo della singolarità della proposta di un costituzionalista, vicino, si dice, a tale leader, di redigere un progetto d'iniziativa popolare a favore dell'elezione diretta del Capo dello Stato. Il popolo è soggetto della revisione costituzionale se, come è possibile ipotizzare, non si raggiungesse la maggioranza dei due terzi.

Inizierò con il dire che, in vitro, non ci sono forme di governo buone ed altre cattive, all'interno delle autentiche democrazie occidentali. Ci sono forme che meglio si attagliano ad ogni Paese ed alle sue tradizioni storiche. E la nostra forma di governo dovrebbe vedere un serio processo di razionalizzazione e se proprio la coazione a ripetere dovesse averla vinta, l'elezione diretta dovrebbe essere introdotta per il premier, attuale Presidente del Consiglio, che mantiene l'unità di indirizzo politico solo allorquando essa esista.

Ma il Capo dello Stato ha nel nostro ordinamento costituzionale funzioni di garanzia dell'unità nazionale e del corretto svolgimento della vita istituzionale e della Costituzione. Ne è il garante politico. A questa figura ed al suo ruolo non si addice una elezione diretta. Quale funzione di garanzia potrebbe offrire un Presidente eletto in seguito ad una lotta elettorale, verosimilmente senza esclusione di colpi e con un elettorato spaccato altrettanto verosimilmente a metà? D'altra parte questo ragionamento è stato già fatto e comprovato dalla storia quando tale organo super partes è stato eletto soltanto dalla maggioranza assoluta, con l'evidente eccezione del presidente Napolitano, che è stato eletto con il secondo quorum, ma ha rappresentato talmente super partes l'unità nazionale da essere richiamato a un secondo mandato a furor di Parlamento.

C'è qualcuno disposto a credere che, in questa palude vietnamizzata in cui viviamo, con l'elezione diretta avremmo avuto presidenti come Einaudi, Pertini, Scalfaro, Ciampi e Napolitano (quest'ultimo veramente impareggiabile rappresentante dei valori costituzionali ormai non condivisi da tutti e non conosciuti)? Ho un'idea opposta, perché ritengo non sarebbero stati nemmeno candidati. E se la storia non è soggetta ai ma, il futuro è francamente prevedibile.

E poi, potrebbe avere un ruolo di garanzia il Presidente, senza potere di governo, alla francese per intenderci, pur avendo una forte legittimazione popolare?

È immaginabile in questi termini, o in altri, la coabitazione tipica della recente storia costituzionale francese?